

**"Blu della cancellazione", nuova silloge della poetessa e scrittrice siciliana**

## Maria Attanasio, inarrestabile agire della poesia

Se "orlo, abisso, gorgo" si prostrano alla volontà della parola

**Aldo Gerbino**

Se "verso dentro e verso fuori" si svolge l'inarrestabile agire della poesia - così leggiamo nella ica-stica dizione della Zambrano, posta da Maria Attanasio quale keyword al suo "Blu della cancellazione" (La Vita Felice, Milano 2016, pp. 122, 12 euro; pref. di Antonella Anedda) - bisogna in ogni caso sottolineare come qualunque parte del tessuto creativo e linguistico di Maria sia, nel tempo della sua scrittura (tempo inequivocabilmente coincidente con quello della sua anima), dipanato.

Poi, quasi per magia, si assiste alla gloria della ricomposizione poetica in una tessile orditura capace di quella necessaria reversibilità operativa e ideale,

posizionandosi in posture del corpo o della mente, tutte ancorate, collocate sia "dentro" che "fuori" la percezione, ma sempre nel governo del proprio io.

Vengono riscoperte quelle dimensioni applicative dell'esistenza: il proprio distillato civile, l'empatica quanto loica penetrazione ai problemi che fanno oscillare i crudi fatti del mondo: guerre, violenze, soprusi. Respingere, dunque, ogni sopraffazione che, in quanto tale, mortifica, annienta, riduce lo spessore biologico e morale, travolgendo la vocazione primaria dell'uomo nel suo essere disponibile, compassionevole.

Uomo dotato di pietosa tensione verso l'altro, anche in considerazione del fatto che persino le osservazioni gestite sulla tanatofilia dell'altruismo cellulare, pur nella controversa evidenza scientifica, coinvolgono persino singole cito-strutture, le

quali, dopo la formula di Hamilton, si ritrovano sotterraneamente vigili nel detto di Theodosius Dobzhansky per cui "nulla ha senso in biologia, se non alla luce della evoluzione", e quindi, nella historia tesa tra il "semplice" e la "complessità". Così nel testo "Falluja", tra "crepe a lingue appese ai ganci" si cerca affannosamente un "varco", quel doglioso "passaggio per riversarci intatti / - sul ponte un passo dopo l'altro -" in quel gorgo fluviale occupato da "resti d'imballaggio" e da dove affiora, illuminando il mondo d'una mortale agra luminescenza, la "bambina disidratata / sciolta dal fosforo bianco".

Orlo, abisso, gorgo inequivocabilmente si prostrano, allora, alla volontà della parola di Maria Attanasio, tanto che un mandarloro può spezzarsi in "man" e "orlo", vale a dire "l'orlo della vita". Orlo, quale foscoliano "limi-

tar di Dite" che può essere "cucito e ricucito ogni mattina": metafore di gusto benjaminiano in cui l'apparato tessile assume tutta la sua fabrile gravidanza, caparbiamente evocativa sul piano della rappresentazione.

Gorgo come nella "parola infanzia", imprescindibile arduo abisso da cui procedere. La poesia è, per Maria, quell'"ora delle parole dormienti" che si avvicina a ogni esistenza, nel dolore come nell'amore, un'ora per ciascuno di noi, disorientate "figure di passione"; quel dormire come il "vino nelle conchiglie" avvertito dal disagio poetico di Celan e che si prepara ad accogliere le tenebre della contemporaneità suggerite da Agamben.

In tal modo geologia e musicalità perigliosamente sospese tra le allitterazioni ci dicono, in Attanasio, del "silenzio d'acque e di crateri", della vita, insomma, di passionali smarrimenti. ◀

